

SCHIARIMENTI SU HEGEL E SULLA FILOSOFIA

Il Mure⁽¹⁾ mi designa (e confesso che il suo detto mi ha recato molto piacere) « the most brilliant and sympathetic modern critic of Hegel »⁽²⁾; ed io voglio spiegare come abbia potuto in qualche modo meritare questa sua lode. Quando mi rivolsi ad Hegel, non ero più un novellino, nè in filosofia nè nella esperienza delle cose umane, e riconobbi facilmente in lui la grande forza della tradizione ebraico-cristiana nella struttura del suo sistema, e, insieme, e in modo più pericoloso, la tendenza ad accettare e convertire in filosofiche le distinzioni empiriche delle scienze e del comune discorso. Ma nel tempo stesso sentii di essere innanzi ad uno dei più potenti genii filosofici dell'umanità, che, come sempre i suoi pari, sapeva mettersi in diretta relazione con la realtà e riuscire sommamente concreto, e, direi, realistico, sia nel pensare il concetto filosofico o idea come universale e individuale in una, e la realtà come divenire e il divenire come processo di contrarii che è la dialettica, e sia nella sua concezione della morale, così alta su ogni edonismo ed egoismo, così repugnante ad ogni sorta di sentimentalismi e di romanticismi. L'amore e la devozione per Hegel non sono in me diminuiti dal duro lavoro di stare in guardia contro il suo teologismo e contro la sua tendenza a consacrare in filosofia le distinzioni volgari, e mi avvenne di pensare che l'uomo di genio è costretto sovente a pagare un compenso per le verità che egli scopre col lasciare passare, nella stanchezza dello sforzo che quelle gli costano, una o altra opinione comune che la sua critica rinuncia a sottomettere al suo vaglio.

Il Mure dice che io mi son fatto troppo facile il distinguere uno Hegel morto da uno Hegel vivo, chè Hegel è in ogni sua parte l'uno e l'altro insieme, strettamente intrecciati le sue virtù e i suoi difetti, e *ubiquitous*⁽³⁾. Gli è per questo che io ho voluto impacciarmi il meno

(1) G. R. G. MURE, *An Introduction to Hegel* (Oxford, Clarendon Press., 1948). *A Study of Hegel's Logic* (ibid., 1950).

(2) *A study*, p. 345.

(3) *A study*, p. 294.

possibile con una critica che segua il suo testo passo per passo: per non riuscire insopportabile con una continua accusa dei suoi errori e un continuo risalto dato alle sue verità; e ho preferito enunciare per mio conto le grandi verità che si debbono ad Hegel e poi in sede separata gli errori dovuti al suo teologismo e alla sua accettazione delle classificazioni dell'intelletto, da lui considerato parte della filosofia da doversi integrare con la filosofia intera, togliendo con ciò ogni nerbo alla sua distinzione, ricca d'impensate e gravissime conseguenze, del *Verstand* e della *Vernunft*. Egli fu qui veramente, come l'Alfieri sentiva di sè, « un gigante con un nano a lato ».

Il Mure dice che io cerco di escludere radicalmente dalla filosofia ogni differenza contingente ed empirica e restare dialettico (1); il che è vero. Ma dice anche che il mio sistema di categorie non può sfuggire alla taccia di essere una classificazione empirica, il che mi umilierebbe molto avendo io preteso che le categorie da me enunciate fossero speculative e di valore assoluto. E, in verità, ho invitato più volte i miei obiettori a dimostrarmi che non sia vero che l'umanità abbia sempre raccolto i suoi valori sotto i quattro termini del vero, del buono, del bello e dell'utile, tenendomi pronto alla contraria dimostrazione che altre categorie fuori di queste non possono esservi, e che se altre se ne enunciano, esse, quando non sono parole senza senso, si riconducono sempre ad alcuna delle quattro. Ma ecco che il Mure, operando come la lancia di Achille o come la spada Durlindana di Orlando, che in un sol colpo tagliava e cuciva, sicchè il colpo dato si sentiva appena, aggiunge che per suo conto ha dimostrato che di nessun sistema filosofico gli elementi possono interamente sfuggire alla taccia di empirismo (2). E qui la quistione non sarebbe più del mio pensiero particolare, ma della natura stessa della filosofia.

Il Mure si avvede che nelle nostre affermazioni di verità universale non riusciamo mai a purificarci di ogni riferimento sensuale e che questa è la legge della filosofia. Ma è legge anche della morale e dell'Estetica e dell'Economica, ed io credo che egli abbia ragione ma con ciò non abbia invalidato l'assolutezza della mia filosofia. Una quarantina di anni fa io scrissi alcune pagine contro la « perfezione », e cioè non già contro lo stimolo del fare conseguendo il fine, del *perficere*, ma della ricerca di una perfezione che sarebbe la morte di ogni vita spirituale. Nel passaggio da un grado all'altro dello spirito, noi siamo

(1) *A study*, p. 345.

(2) *Op. cit.*, p. 369.

accompagnati da tutto lo spirito, che possiamo dominare con una determinata categoria, ma non mutilare di un'altra categoria, come avverrebbe se il dominio fosse una soppressione radicale. Ricordavo la diffidenza che si ha per le opere perfette, che sono, in verità, piuttosto opere «corrette» e mancano di vita. Ricordavo di aver tante volte udito esprimere da poeti e altri scrittori il desiderio di lasciare alla posterità nient'altro che «dieci pagine perfette», senza macula alcuna: che era sintomo sicuro di impotenza. Nè è il caso di dire che se in un nostro atto si introduce un elemento negativo, tutto esso è contaminato, perchè, facevo notare, un atto dello spirito non è una somma meccanica di punti, come s'immagina che sia la linea geometrica, ma è l'indivisibile e non il divisibile, il continuo e non il discontinuo, l'impeto che si lancia in alto e non la massa pesante e misurabile, e perciò si dice che un'opera d'arte o c'è o non c'è, o è viva o è morta, senza mezzi termini; che un pensiero è fondamentale indovinato o fondamentale sbagliato, che una azione o è generata dall'amore del bene ed è intrinsecamente morale, o è mossa da calcolo economico ed è intrinsecamente utilitaria⁽¹⁾. Il Vico non amava la «diligenza», che è «una minuta e perchè minuta anco tarda virtù», e «dee perdersi nel lavorare d'intorno ad argomenti che hanno della grandezza», ed era d'accordo in ciò con l'autore del *Sublime*⁽²⁾.

Il Mure vuole con troppa benevolenza verso di me non solo addolcirmi la taccia di empirismo col rimandare i miei errori all'errore o alla natura di ogni filosofia, ma dichiarare l'eccellenza della mia distinzione delle due forme di azione, economica e morale, che non esita a dire ammirevole, e la mia concezione dell'arte come «a major philosophical achievement»⁽³⁾. Io gli sono grato specialmente del primo riconoscimento nel quale ho avuto ed ho ancora i più numerosi obbiettori. Costoro non mi perdonano di aver pensato che la trinità del vero, del buono e del bello fosse zoppicante e di averla, con l'integrazione di un quarto piede, assisa in modo più saldo. Ma giacchè si è anche fatta menzione di cose estetiche, dirò anche che il Mure giudica che la mia teoria del linguaggio è ben più larga di quella dello Hegel⁽⁴⁾, la cui angustia è attestata dal fatto che non tien conto del linguaggio che non sia di parole articolate, e dall'ignorare la natura

(1) *Etica e politica*, 3ª ed., 1945, pp. 138-42.

(2) *Opere*, V, p. 74 (*Aggiunte all'Autobiografia*).

(3) *A study*, p. 369, cfr. p. 336.

(4) *A study*, pp. 14-16.

fantastica del linguaggio, che non è un atto logico nè un segno su cui si convenga. Una spiegazione mi piace dargli per la mia teoria della « comunicazione » estetica, che escludo dall'arte rimandandola alla pratica e alla tecnica ⁽¹⁾; la quale esclusione ha il fine di mantenere il primato della fantasia nel processo dell'arte, ma non già di impedire la stretta unione del fare e del comunicare, tantochè nel comunicare do primario rilievo al comunicare a sè stessi quando il poeta pronunzia o scrive la parola che è parte integrale della sua opera e del pittore che similmente pone il suo tocco di pennello. Ma quando di questa parte estrinseca dell'arte si vuol dare la teoria, questa diventa di necessità una raccolta di concetti che hanno il loro fondamento nelle scienze naturali.

Infine, io debbo essere anche grato al Mure perchè ha detto l'impressione di povertà che il mio filosofare suscita. Con pochi concetti categoriali, ma d'inesausta fecondità, io ho potuto risolvere le questioni che si agitavano nel campo della filosofia: questioni che, nascendo dall'indebita introduzione di concetti empirici, scoprivano la loro nullità. Quando, or è un mezzo secolo, pubblicando l'Estetica, buttai via le dissertazioni sui limiti delle arti, sui generi letterarii, sulle categorie del bello (sublime, comico, umoristico, ecc.), un professore italiano deplorò che io spiantassi tutti i bei giardini che gli estetici avevano piantati e coltivati, cioè chiamava, quelle stupidità, giardini. Ma il Mure, anche qui operando da Achille o da Orlando, subito dopo aver formulata l'accusa corre al riparo, facendo osservare la copia di cognizioni storiche che entra nei miei libri filosofici. Ed è questa la risposta giusta: la filosofia deve spiegare la storia ed esserne spiegata; e i concetti empirici a ciò non valgono e si dimostrano inettissimi.

Questa conversazione, che è alquanto *pro domo sua* o meglio promossa dal desiderio di trovarmi d'accordo col Murè in problemi che mi sono cari, non investe direttamente l'opera che egli ha dedicato allo Hegel e che mi sembra uno dei più serii prodotti degli studii hegeliani che in Inghilterra si ravvivarono insieme con quelli che s'iniziarono in Italia. Ritrovo nelle sue pagine il nome del Collingwood, che troppo presto è mancato agli studii ed a noi, e la comune diffidenza per i volumi hegeliani del Mac Taggart. Io spero di poter ancora riparlare dell'opera sua con la serietà che merita.

B. C.

(1) *A study* cit., p. 339 nota.